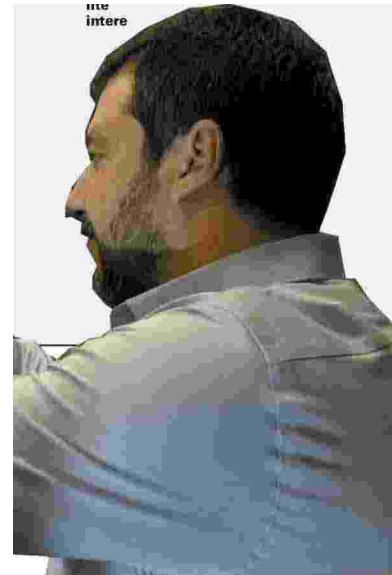
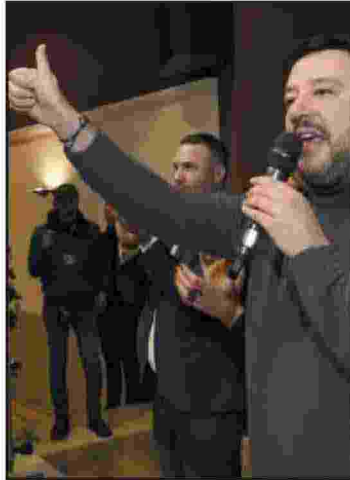


SALVINI A PROCESSO PER LA GREGORETTI: GIUSTO O SBAGLIATO?

Perché sì
La ragion di Stato
non si fonda sui voti

STEFANO CECCANTI

Caro direttore, perché si all'autorizzazione contro Matteo Salvini? Presto detto: dentro la Costituzione la ragione di Stato è addomesticata, non assoluta. Riepiloghiamo i fatti. Il cuore della richiesta di autorizzazione a procedere del Tribunale dei Ministri è il seguente: "Abuso dei poteri" da Ministro dell'Interno. **A PAGINA 6**



Perché sì
Guai se la ragion
di Stato si stabilisce
coi risultati elettorali

STEFANO CECCANTI

Caro direttore, perché si all'autorizzazione contro Matteo Salvini? Presto detto: dentro la Costituzione la ragione di Stato è addomesticata, non assoluta. Riepiloghiamo anzitutto brevemente i fatti. Il cuore della richiesta di autorizzazione a procedere del Tribunale dei Ministri è il seguente: "abusando dei poteri" da Ministro dell'Interno, Salvini avrebbe privato della libertà personale i centotrentuno migranti bloccati a bordo della nave Gregoretti della Guardia Costiera italiana dalle 00:35 del 27 luglio 2019 fino al pomeriggio del 31 luglio successivo, quando giunse l'autorizzazione allo sbarco nel porto di Augusta, nel Siracusano. Ci sarebbero vari dettagli che si potrebbero precisare e che sono presenti nella richiesta: dal problema specifico dei minori e delle relative Convenzioni internazionali, al fatto che si trattasse di una nave militare, e così via. Ci

si potrebbe anche interrogare sulla fondatezza della diversa posizione del M5S rispetto al precedente caso Diciotti: fino a che punto anche nel secondo caso si possa ravvisare una responsabilità collegiale del Governo, se ci fosse una discontinuità effettiva dovuta al sistema di ripartizione europeo vigente al momento della Gregoretti e assente in quello della Diciotti. Tuttavia questi elementi appaiono obiettivamente privi di interesse ai fini della decisione da prendere in Senato perché la linea difensiva di Salvini, al di là del tentativo della chiamata di correo del resto del governo (problema che può riguardare per il voto in Senato solo chi era allora in maggioranza con lui), è basata non sulla negazione dei reati contestati, che anzi Salvini conferma, ma sull'esistenza di una Ragion di Stato superiore che escluderebbe di ritenerti tali. Ragion di Stato che nella memoria è identificata come «interesse nazionale, ordine e sicurezza pub-

blica, sicurezza della Repubblica», fondandola in sostanza a partire dal programma di governo e dal consenso popolare in materia. È fondato usare la ragion di Stato per sostenere che dei comportamenti i quali, posti in essere da altri sarebbero reati, qui invece non lo sarebbero perché decisi da un Ministro dell'Interno in funzione? Questa è la domanda precisa, senza perdersi nei singoli dettagli, cui devono rispondere i senatori. Ai quali non spetta invece in alcun modo pronunciarsi sul merito delle singole accuse, compito eventuale successivo dei giudici, qualora l'autorizzazione sia concessa. In astratto la nostra Costituzione, come tutte, riconosce l'esistenza della ragion di Stato, di una zona di sovrapposizione tra giustizia e politica e cerca di regolarla in modo da non sacrificare unilateralmente né l'una né l'altra. In origine, il meccanismo pensato per i reati ministeriali era simile a quel-

lo previsto per il Presidente della Repubblica: accusa affidata al Parlamento in seduta comune previo lavoro di una Commissione Inquirente; giudizio affidato alla Corte costituzionale, integrata da sedici giudici estratti a sorte da un elenco di quarantacinque votato dal Parlamento.

Questo meccanismo fu però criticato perché troppo protettivo e perché concedeva troppo alle ragioni della politica già nella cosiddetta Prima Repubblica e non nella Seconda o nella fase di transizione verso di essa (come avvenuto con l'abolizione dell'autorizzazione a procedere per i parlamentari). Nel 1987 fummo infatti chiamati come elettori a votare per un referendum abrogativo relativo alla Commissione parlamentare Inquirente, uno dei pilastri di quel sistema, che passò a furor di popolo. Non c'era nulla di giustizialista nel voler limitare maggiormente la ragion di Stato, come dimostrato dal fatto che i promotori (radicali, socialisti, liberali) erano gli stessi che avevano promosso il contestuale referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. Anche in seguito a quel referendum è intervenuta la revisione con la legge costituzionale 1/1989 che ha creato il Tribunale dei Ministri, consentendo quindi l'av-

vio della procedura ad un organo esterno alla politica parlamentare a differenza dell'Inquirente, e che ha posto l'autorizzazione della Camera di appartenenza a metà tra la richiesta del Tribunale e l'eventuale processo. Non solo, ma anche il quorum della maggioranza assoluta per negare l'autorizzazione e non per concederla è espressiva di questo intento limitativo: si ritiene normale che essa sia concessa e solo quel quorum esigente è in grado di capovolgere la logica pro processo.

La legge ha poi delimitato la ragion di Stato non solo con quelle accortezze procedurali, ma anche nel merito, precisando che l'autorizzazione possa essere negata solo «per la tutela di un interesse del-

lo Stato costituzionalmente rilevante ovvero per il perseguimento di un preminente interesse pubblico nell'esercizio della funzione di governo». In precedenza, infatti, bastava a qualificare la natura ministeriale del reato anche una sola coincidenza temporale del reato commesso con il ricoprire la carica di ministro. Con tali precisazioni invece, la mera occasionalità non è più sufficiente. La ragion di Stato è stata quindi progressivamente per così dire adomesticata dall'evoluzione co-

stituzionale. Come ha scritto la Corte costituzionale nella sentenza 81/2012, «gli spazi della discrezionalità politica trovano i loro confini nei principi di natura giuridica posti dall'ordinamento, tanto a livello costituzionale quanto a livello legislativo; e quando il legislatore predetermina canoni di legalità, ad essi la politica deve attenersi, in ossequio ai fonamen-

tali principi dello Stato di diritto. (...) Il rispetto di tali vincoli costituisce un requisito di legittimità e di validità dell'atto, sindacabile nelle sedi appropriate».

Se quindi, alla fine, come prospetta la memoria di Salvini, si fa in sostanza coincidere la ragion di Stato col consenso popolare e quello interno al governo, anche ammesso che siano esistiti davvero entrambi, ci si muove del tutto al di fuori del quadro costituzionale. Con quell'argomento, come hanno già rilevato altri studiosi, si potrebbe legittimare di tutto, persino la soppressione fisica di persone. Non siamo quindi in questo caso su una linea di frattura tra giustizialisti e garantisti, ma tra chi sostiene o meno il primato della Costituzione. Tale primato comporta che la ragione di Stato sia adomesticata, non assoluta. Come invece pretende la difesa di Salvini.

LE MOTIVAZIONI DEL LEADER LEGHISTA ESULANO DALLA COSTITUZIONE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Perché no Inumano? Lodicano i cittadini, non le toghe

DINO COFRANDESCO

Caro Direttore da tempo leggo articoli contro Matteo Salvini, così violenti da indurmi a simpatizzare col barbaro padano (e posso assicurarti che non sono il solo). Mai però finora gli hate speech contro il Capitano avevano sorpassato la linea che divide l'etica politica dal diritto. **A PAGINA 7**

Perché no Se disumano coi migranti lo decidono i cittadini: i giudici "che c'azzeccano"?

DINO COFRANDESCO

Caro Direttore da tempo leggo articoli contro Matteo Salvini. Il quotidiano diretto da Caludio Cerasa, per fare un esempio, lo definisce 'il Truce'. Articoli così violenti da indurmi a simpatizzare col barbaro padano (e, nel mio ambiente culturale, posso assicurarti che non sono il solo). Mai però gli *hate speech* contro il Capitano avevano, finora, sorpassato la linea che divide l'etica politica dal diritto. Il garantismo - che è il contrario del giustizialismo - esprime valori alti che non possono diventare armi per colpire gli avversari politici ed essere riposte nel fodero quando rischiano di svantaggiare gli amici. E' il giustizialista, infatti, che può permettersi il doppiopessimo, al garantista non è concesso. Ritengo che a definire «liberale» uno stile di pensiero sia, soprattutto, la distinzione del reato (perseguitabile penalmente) dal peccato (di cui si rende conto a Dio), dalla riprovazione morale (di cui si risponde dinanzi alla propria coscienza) e dalla condanna politica (che si esegue nell'urna elettorale).

Se salta questa linea divisoria, come è stato scritto, «la politica riceverà un colpo durissimo», e sul futuro si stenderà l'ombra del Grande Fratello o, per certi nostalgici del Sillabo, della Grande Inquisizione. Per queste ragioni mi ha lasciato molto perplesso (mi concedo un eufemismo) l'articolo di Giuliano Ferrara, *Un ministro italiano non è un caudillo sudamericano*, pubblicato sul *Foglio* del 6 gennaio. In sostanza, per il Fondatore, allineato ora sul *Fatto quotidiano*, Salvini è di fatto un "criminale" politico e come tale va consegnato alla magistratura, che, in cer-

te sue componenti giacobine, resta sempre quella di «Ci vado io e quello lo sfascio». A scanso di equivoci, non sono le convinzioni di Ferrara (o di altri) a sconcertarmi, quanto la lontananza abissale dalla consapevolezza della relatività di tutte le opzioni politiche che caratterizza - ancor più della violenza e della repressione del dissenso - la mens totalitaria. L'idea che in questo «atomo opaco del male», che è la nostra Terra, ci si possa sbagliare, che siano i nostri avversari politici ad aver ragione, che due diverse linee di governo possano ispirarsi entrambe a idealità rispettabili non li sfiora nemmeno lontanamente. Chi sono, per Ferrara, i chierici traditori, i «liberali per Salvini»? Si tratterebbe, a suo avviso, della «più stupida genia di parapolitologi e parasociologi che la stramba Italia si potesse inventare di questi tempi». «Liberali per Salvini?». Lo sarei anch'io dal

momento che, pur non essendo un elettore della Lega, mi riconosco nelle posizioni "garantiste"? E lo sono anche sociologi come Luca Ricolfi, giuristi come Carlo Nordio o come Ginevra Cerrina Feroni, storici come Zeffiro Ciuffoletti etc.? Possiamo sbagliare tutti ma per questo meritiamo la gogna mediatica o l'arruolamento nella «stupida genia»?

Il «politico nazipop», ovvero «na-

zionalpopulista», - come corregge Ferrara nascondendo la mano che ha lanciato l'accusa di nazismo: il prefisso 'nazi' è inequivocabile - ha ritenuto che «l'urgente «difesa di interessi nazionali» comportasse la chiusura dei porti all'immigrazione clandestina e ai trafficanti di esseri umani. I suoi avversari hanno visto nella sua politica «la onnivora tendenza a incorporare la Patria nel ristretto concetto nazipop di territorio infeudato al potere».

Che esagerazione! verrebbe voglia di dire. Ma la libertà di giudizio è sacra per tutti. Anche per quanti reputano che erigere mura, battersi pro aris et focis, e difendere la propria identità etno-culturale rientri tra i compiti dello Stato nazionale. Arthur Schlesinger jr, Raymond Aron e Samuel P. Huntington erano, ad esempio, di questo parere: i loro scritti non sono il Vangelo ma non lo sono neppure le opere dei teorici del diritto cosmopolita o dei Pangloss della globalizzazione. Evidentemente, abbiamo qui due scuole di pensiero e due diverse interpretazioni dell'interesse collettivo. Ebbene chi non è d'accordo con l'una che diritto ha di criminalizzare l'altra? Se il riconoscimento dell'altro fosse condizionato dalla condivisione delle sue idee, non vivremmo più in uno Stato democratico ma in una "comunità di credenti", disposta, ipocritamente, a legittimare solo l'avversario «rispettabile»: riservandosi, *il va sans dire*, il diritto stabilire chi lo sia.

Si può essere d'accordo o in disaccordo con Salvini

ma dov'è l'interesse personale che lo ha portato (senza il consenso del governo?) ad essere disumano con gli sventurati ospiti della Gregoretta? Una politica verso l'esterno ispirata all'accoglienza generosa di quanti nel mondo lottano contro la fame può essere più "cristiana" di una dettata dal vecchio "sacro egoismo", ma non pertanto la seconda costituisce un crimine contro l'umanità.

La generosità è un dovere morale dell'abbiente, non è un diritto del nullatenente. Che le "ragioni del cuore" inducano molti a disapprovare Salvini si può capire: ma l'indignazione morale si manifesta col voto. «Che c'azzecca» il Tribunale, per parlare come l'indimenticato simbolo di tutti i giustizialisti d'Italia? E infine indipendentemente dal caso Salvini, se non esistesse «una ragion di Stato tale da non far ritenere reati quelli che altrimenti sarebbero di sicuro reati» non ci sarebbe neppure la 'Politica' se non come braccio armato al servizio del diritto. Sarebbe il trionfo dell'universalismo etico e giuridico ma non quello della libertà liberale che inaridisce se non affonda sul solido terreno del realismo politico.

**LA GENEROSITÀ
È UN DOVERE MORALE
DELL'ABBIENTE,
E NON UN DIRITTO
DEL NULLATENENTE.
E LE POLITICHE
ISPIRATE AL "SACRO
EGOISMO" NON
POSSONO ESSERE
CONDIERATE
CRIMINALI**

**SOLO I GIUSTIZIALISTI
POSSONO USARE
IL "DOPPIO PESISMO"
MA I GARANTISTI**